



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 23 marzo 2026

- 1. L'ultimatum di Trump vuole sbloccare lo Stretto di Hormuz che adesso gli iraniani minacciano di bloccare del tutto a causa dell'ultimatum.**
- 2. Il rischio più profondo è quello di una frattura sempre più ampia tra Stati Uniti ed Europa. L'analisi dell'ambasciatore Giovanni Castellaneta.**
- 3. Tutto cambia, tutto si sta trasformando a un ritmo vorticoso che ci lascia sbalorditi e sconcertati, i nostri punti di riferimento sono anneriti.**
- 4. L'instabilità iraniana mette a rischio la centralità del Mediterraneo. Gli impatti sulla logistica creano pressione per le filiere tricolori.**
- 5. Verso il mercato unico, i regolatori spesso preferiscono avere le mani libere per venire incontro alle peculiarità del proprio mercato interno.**
- 6. Gli Emirati resteranno un hub che attira soldi e persone, ma la loro centralità nei flussi mondiali è a rischio.**
- 7. Integrazione tra Poste e Tim, un gruppo da quasi 27 miliardi di euro di ricavi, 4,8 miliardi di risultato operativo pro forma e 150 mila dipendenti.**
- 8. Mancano 123 anni per arrivare alla parità totale tra uomini e donne. L'Italia in particolare sconta ritardi strutturali, che si amplificano al Sud.**
- 9. All'Isee non si sfugge, il numero di "dichiarazioni sostitutive uniche" (Dsu) attestata è cresciuto dell'88% nel 2025.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Davide Frattini – Gli ayatollah sfidano Trump sull'energia: blocco totale di Hormuz – Corriere della sera

L'ultimatum vuole sbloccare lo Stretto di Hormuz che adesso gli iraniani minacciano di bloccare del tutto a causa dell'ultimatum. **È la rappresaglia annunciata dai Pasdaran, se Donald Trump (alla scadenza questa sera sul fuso del presidente americano) darà ordine di bombardare le centrali elettriche iraniane.** *«Cominceremo dalla più grande»*, aveva scritto come sempre in lettere maiuscole sul suo social media Truth. **«Funzionerà, con la distruzione totale dell'Iran»**, ha ripetuto ieri sera. Sarebbe la strategia che **Scott Bessent** chiama in un'intervista alla emittente Nbc: *«Aumentare la tensione per ridurre la tensione»*. Ovvero **sparare proclami sperando di intimorire gli avversari e rischiare di dover sparare bombe** se i nemici tengono duro. Il segretario al Tesoro usa invece l'esempio di un'arte marziale (il jiu jitsu) per giustificare la decisione di aver sospeso le sanzioni sul petrolio esportato dagli ayatollah: *«Usiamo il loro greggio contro di loro perché così siamo in grado di controllare a chi finisce e come vengono usati i fondi»*. Come sul tavolo le tecniche più convolute sono spesso le più rischiose ed espongono ai contrattacchi. In ogni **caso ieri Trump — sempre via Truth — ha dichiarato «l'Iran morto»** per poter passare così a quello che è il peggiore nemico dell'America: il partito democratico. Il leader americano sembra rievocare una sentenza espressa da Henry Kissinger a proposito dei governi israeliani: *«Non hanno una politica estera, ma solo una politica interna»*. Che si adatta pure a questi mesi in cui **Benjamin Netanyahu sta conducendo le campagne militari e allo stesso tempo la manovra per quelle elettorali.** Il primo ministro israeliano ha visitato Arad, nel deserto del Negev, che sabato sera è stata centrata da un missile non intercettato, i feriti sono quasi 180: attorno a lui la devastazione e quelli che sostengono del suo Likud, primo partito nella cittadina, sapeva che non sarebbe stato contestato davanti alle telecamere. Per quelle della Fox, l'emittente americana vicina a Trump, **invoca l'intervento di altre nazioni nel conflitto a fianco di Israele e degli Stati Uniti:** *«Che cosa aspettano i leader del mondo libero? L'Iran è un nemico della civiltà»*. Mentre il presidente accusa ancora una volta la Nato *«di essere una vergogna»*. Perché un Iran futuro possa prosperare dopo la dittatura fondamentalista interviene **Reza Pahlavi**, il figlio dell'ultimo scià, che da Washington si appella a Trump e a Bibi: *«Risparmiate le infrastrutture civili. Appartengono al popolo e a un Paese libero»*. Quindi chiede di non bombardare le centrali elettriche. Nell'equazione della deterrenza che stanno cercando di stabilire in queste oltre tre settimane di guerra, **i pasdaran avvertono: «Colpiremo le fonti energetiche» dei Paesi del Golfo**, sempre sotto il fuoco di missili e soprattutto droni. Il Medio Oriente rischia di finire nel buio di un conflitto ancora più fuori controllo. Il regime porrebbe sei condizioni per terminarlo, riferite dall'agenzia Tasnim, megafono dei Guardiani: chiede, tra l'altro, la chiusura delle basi americane in Medio Oriente, **la garanzia di non essere più attaccato, un nuovo sistema per Hormuz** (di fatto ottenere pagamenti per il passaggio) e l'estradizione dei giornalisti anti-iraniani. Tutte richieste inaccettabili, non solo per gli Stati Uniti e Israele. A Tel Aviv la prima sirena è suonata ieri mattina alle 8 e gli allarmi sono andati avanti fino al primo pomeriggio, 7 in totale: gli iraniani vogliono sfibrare gli abitanti della metropoli sul Mediterraneo, lanciano missili che spargono bombe a grappolo, frammentano con le esplosioni quel poco di normalità quotidiana. Un ordigno è esploso vicino al teatro Habima, in pieno centro, un altro ha distrutto un palazzotto dalle parti del mercato Carmel, tra i simboli della città e di solito pieno di gente, mentre in questi giorni molte delle bancarelle restano chiuse. **L'Hezbollah continua a colpire il nord del Paese** e un agricoltore è stato ucciso lungo il confine, l'esercito sta indagando se si sia trattato di «fuoco amico» durante uno scontro. Israel Katz, il ministro della Difesa, annuncia



di voler applicare il «*modello Gaza*» ai villaggi nel sud del Libano: distruzione e macerie. L'aviazione ha spezzato il principale ponte che collegava queste aree con la capitale Beirut per impedire ai miliziani sciiti filo-iraniani di scendere verso la frontiera, ma **bloccando anche la fuga degli abitanti dalle bombe.**

2

Giovanni Castellaneta – L'unità occidentale alla prova della guerra nel Golfo – Formiche

Sono trascorse oltre tre settimane dall'inizio di questa nuova guerra nel Golfo e le ostilità – nonostante i messaggi contraddittori di Donald Trump sul suo social 'Truth' – non accennano a diminuire. Anzi, **l'Iran ha da poco fatto un salto di qualità nelle sue reazioni militari**, lanciando due missili balistici contro la base anglo-americana di Diego Garcia, situata nell'Oceano Indiano a circa 4mila km di distanza. Un segnale preoccupante in vista di un possibile allargamento del conflitto attuale, ma anche di possibili azioni ostili future. Infatti, se un Paese sotto embargo da anni e considerato un 'paria' della comunità internazionale è riuscito a sferrare un attacco del genere, si può immaginare cosa potrebbero fare altri Stati dotati di maggiori risorse finanziarie se confrontati a crisi analoghe. **L'allargamento del conflitto, però, non è limitato alle azioni puramente militari:** la preoccupazione sta aumentando giorno dopo giorno per le ricadute economiche che potrebbero colpire tutto il mondo, ma in particolare quei Paesi trasformatori e importatori netti di energia come quelli europei, tra i quali soprattutto Italia e Germania. Ma un danno collaterale ancora più pesante del 'conto' economico e di più lunga durata potrebbe essere quello del **deterioramento dei rapporti tra gli alleati occidentali e, in particolare, dell'allargamento della distanza tra le due sponde dell'Atlantico** e della separazione dei due blocchi che sono stati fino ad ora alla base del successo della comunità occidentale. **Un processo in corso ormai da qualche anno** ed accentuato da quando il Presidente, eletto a larga maggioranza dai cittadini americani, Donald Trump, ha fatto ritorno alla Casa Bianca con **un contorno di insulti, critiche e atti ostili (come i dazi) ai Paesi amici**, anche quelli più stretti, e che ora, con una guerra che nessun altro alleato Nato voleva, sta raggiungendo il culmine. Peraltro, **il preoccupante ampliamento di questa frattura nelle relazioni transatlantiche** avviene proprio nel momento in cui occorrerebbe fare il contrario e serrare i ranghi, alla luce della competizione globale in aumento soprattutto con la Cina. **Sarebbe naturale pensare a una maggiore coesione tra Paesi che condividono le stesse radici culturali**, sistemi politici ed economia di mercato: era proprio questa, ad esempio, la ragione alla base dell'accordo commerciale Ttip, poi purtroppo fatto naufragare dallo stesso Trump durante il suo primo mandato. Invece oggi **le intemperanze verbali del Presidente e il disdegno per quel galateo istituzionale** tradizionalmente applicato – da ultimo l'epiteto di 'codardi' rivolto agli altri membri della Nato per la ritrosia a entrare attivamente nella guerra contro l'Iran – di certo non aiutano a superare le divisioni, scavando solchi sempre più profondi e minando il reciproco rispetto e la fiducia, soprattutto a livello di opinione pubblica. **Una distanza che è sempre più evidente**, anche se in superficie la percezione è diversa e meno traumatica, perché i leader europei – per prudenza o per tornaconto politico – cercano di replicare il meno possibile alle frasi ingiuriose di Trump. Questo processo di allontanamento sembra però inesorabile, anche perché **il sentimento di amicizia nei confronti degli Stati Uniti**, che tradizionalmente albergava nella maggior parte dell'opinione pubblica occidentale, sta **venendo progressivamente meno**, in parallelo a quanto sta accadendo nei confronti di Israele, con ricadute ingiustificate anche sulle comunità ebraiche nel mondo. Insomma, il continuo ricorso ad atteggiamenti da 'uomo forte' anziché da



leader democratico, **il costante superamento dei protocolli tra Stati, il sistematico uso della forza senza basi giuridiche**, tendono a spezzare la coesione occidentale, provocando una deriva che potrebbe portare addirittura a una contrapposizione nel tempo tra le due sponde dell'Atlantico. **Si può solo sperare che il Presidente Trump**, con uno di quei colpi a sorpresa ai quali ha ormai abituato, dichiari la guerra contro l'Iran vinta, freni i piani di sicurezza allargata del Primo Ministro Benjamin Netanyahu e, in vista dell'appuntamento elettorale di mid-term, **si dedichi maggiormente alle questioni interne**, dall'economia all'ordine pubblico, fino al dibattito politico anche in seno al popolo Maga che lo ha scelto come proprio riferimento e che ora esprime critiche e diffidenze nei suoi confronti. **Negli ultimi due secoli Europa e Stati Uniti si sono avvicinati grazie all'ondata migratoria di milioni di persone con la 'valigia di cartone'**. Successivamente, gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo determinante sia nel primo sia, soprattutto, nel secondo conflitto mondiale, nella ricostruzione europea che seguì e nella protezione dal blocco sovietico. **Oggi, tuttavia, il continente europeo rischia di trovarsi scoperto** di fronte alle minacce esterne e privo di un proprio potere di deterrenza se la protezione che gli americani hanno garantito negli ultimi ottant'anni dovesse venire meno. **È questo, nel medio-lungo periodo, il più grande pericolo e il danno collaterale più gravoso** a cui si andrebbe incontro se non si intervenisse per tempo. Nel frattempo, **in un momento in cui il mondo è caratterizzato da un elevato numero di conflitti** – due dei quali particolarmente grandi e pericolosi, con ovvio riferimento a Ucraina e Iran – appare sempre più urgente **l'esigenza di rivedere gli accordi che avevano dato vita all'ordine internazionale emerso dal secondo dopoguerra**. Dalla prospettiva europea, non fa eccezione l'architettura costruita sotto l'ombrello della protezione militare statunitense, deliberatamente pensata per fare dell'Ue un'area di pace e cooperazione. Purtroppo, tale architettura risulta oggi incompleta e dovrà essere rafforzata con strumenti nuovi, sia economici sia militari. Allo stesso modo, **non dovranno mancare gli sforzi per mantenere il più possibile vicine, nonostante tutto, le due sponde dell'Atlantico**. Un'Europa più forte e autonoma, in grado di affiancare gli Stati Uniti in maniera più autorevole, potrebbe portare benefici per tutti. **L'auspicio è che l'Italia possa avere un ruolo guida in questo processo**, potendo contare sulla prudenza e sulla visione della Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, del Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri Antonio Tajani e dei responsabili della difesa nazionale.

3

Mario Deaglio – Mercati in trappola tra rincari e paure - La Stampa

Tutto cambia, tutto si sta trasformando a un ritmo vorticoso che ci lascia sbalorditi e sconcertati; le nostre "stelle fisse", i nostri punti di riferimento sono anneriti o talvolta persino cancellati. **Cominciamo dal clima**: in questo momento l'Italia e l'Europa sono abbastanza "*tranquille*" e sembrano vivere la normalità delle piogge di fine marzo. Se però attraversiamo l'Atlantico e andiamo nel Nord-Est degli Stati Uniti, troviamo che in Arizona negli ultimi giorni si sono raggiunti i 43 gradi centigradi di temperatura superando il record precedente che risaliva a una settantina di anni fa. A Los Angeles, nei giorni scorsi, la primavera ha fatto balzare in alto i termometri a ben 37 gradi centigradi, una temperatura decisamente estiva. **Il tempo che "salta" la primavera indica squilibri profondi** e non è mai una bella cosa. A balzare in alto non sono solo i termometri ma anche i prezzi degli idrocarburi. **La riduzione a poche gocce dei flussi di petrolio e di gas che partono dagli scali del Golfo Persico** - ossia a Nord Ovest dello Stretto di Hormuz — ha fatto sì che **i prezzi mondiali del greggio siano quasi raddoppiati rispetto dall'inizio dell'anno**, segno del timore degli operatori che la



situazione di emergenza sia destinata a durare nel tempo. Questa paura devono averla anche i governatori delle banche centrali che, negli ultimi mesi, non hanno proceduto, come **molti, invece, si aspettavano, a un abbassamento generalizzato dei tassi di interesse**. Se ne deve concludere che questo intreccio di difficoltà non si risolve semplicemente immettendo "denaro fresco". Con queste premesse, il mondo è piombato in una nuova emergenza energetica e **pressoché tutti i Paesi hanno cominciato ad attingere alle riserve**, una mossa pericolosa se le difficoltà di rifornimento non si risolveranno in poche settimane. Oltre che pericolosa, però, forse anche inutile perché sembra non riuscire a evitare un forte aumento dei prezzi di combustibili per noi essenziali: **le società di distribuzione di benzina e gasolio mostrano la tendenza, anche se non generalizzata, ad alzare i prezzi**. Le preoccupazioni energetiche stanno facendo **salire anche il prezzo mondiale del carbone**, un sostituto energetico complessivamente più inquinante del petrolio e ancora molto usato soprattutto in Cina. Tutto questo non piace alla finanza internazionale: **le cadute delle quotazioni azionarie** sono state abbastanza severe e **riguardano, in un modo o nell'altro, tutti i mercati del mondo**. Ce ne sarebbe già abbastanza per preoccuparsi ma il suono delle armi continua a farsi da un lato più confuso e dall'altro più acuto. A bordo della Gerald Ford, la più grande portaerei americana, impegnata nella campagna americana anti-Iran, è scoppiato un incendio, apparentemente banale, all'impianto idrico che ne ha ridotto fortemente la possibile attività bellica e ha costretto questa grandissima nave a ritornare alla propria base di Creta per riparazioni. Quasi in contemporanea, **l'Iran ha lanciato due missili contro la base di Diego Garcia** - britannica, ma da tempo "imprestata" agli Stati Uniti - nell'Oceano Indiano. Uno è stato intercettato, l'altro è andato fuori bersaglio ma l'elemento più importante è un altro: nessuno immaginava che il regime iraniano disponesse di missili di questa potenza, ossia capaci di raggiungere obiettivi a circa 4mila chilometri di distanza. **Il che potrebbe significare che non si può escludere che missili iraniani possano anche colpire l'Italia e buona parte dell'Europa**, anche se la probabilità attuale appare minima. Le novità negative provengono anche da altri quadranti. Tra i tanti aspetti del conflitto tra Russia e Ucraina, troppo facilmente tendiamo a dimenticare quella che si può chiamare la *"guerra del grano"*. **La Russia ha consolidato la propria posizione di grande esportatore di cereali** - soprattutto grano - in paesi che vanno dal Pakistan al Brasile, dall'Egitto alla Cina. L'Ucraina, dal canto suo, è riuscita ad aumentare fortemente le proprie esportazioni di grano tenero verso l'Europa. Le esportazioni ucraine nell'Unione europea hanno però avuto come conseguenza le proteste del mondo agricolo della Ue. Bruxelles ha quindi riattivato i dazi commerciali al superamento dei contingenti concordati. **Ecco alcune delle "facce" di un mondo incerto, insicuro da qualunque lato lo si guardi**. Sono necessari uno sguardo globale e una serie di accordi. Altrimenti non ne usciamo.

4

Carlo Altomonte e Walter Rauti – L'industria italiana nella morsa di Hormuz – Affari&Finanza Repubblica

L'escalation delle tensioni nello stretto di Hormuz, in aggiunta ai sistematici attacchi alle rotte commerciali nel Mar Rosso, inizia ad evidenziare, oltre all'instabilità geopolitica nell'area, **il rischio di una "de-globalizzazione marittima" che colpisce al cuore il modello economico europeo**, a partire da quello italiano. Lo scenario su cui occorre ragionare in ottica preventiva è legato alla possibilità che l'instabilità iraniana si trasmetta al Nord Africa tramite i prezzi del petrolio, con effetti sulla sicurezza alimentare e la tenuta sociale dell'area. A ciò si aggiunge il rischio di instabilità del Sahel. Negli ultimi anni, **l'area saheliana è diventata uno dei**

5



principali epicentri di fragilità politica e sicurezza globale, con colpi di Stato, espansione di gruppi jihadisti e progressivo arretramento della presenza occidentale, in particolare francese. Una instabilità che non resta confinata nell'entroterra africano, ma tende a propagarsi verso nord, lungo direttrici economiche e migratorie che convergono sul Mediterraneo. Con tensioni che inevitabilmente rischiano di aumentare con l'acuirsi del conflitto all'interno del Golfo. **Per l'economia italiana la crisi iraniana non rappresenta dunque solo una minaccia alla crescita**, ma un attacco diretto alla sua stessa geografia economica, attraverso una serie di canali che **vedono il Mediterraneo al centro della questione**. Innanzitutto **il canale energetico**. Dopo il 2022 l'Italia ha ridotto la dipendenza dal gas russo, e ha differenziato le forniture, ma questo ha comportato una **"mediterraneizzazione" degli approvvigionamenti**: oggi la resilienza del sistema energetico nazionale si fonda su Nord Africa, gas del Caspio che arriva dall'Adriatico e Gnl dal Golfo Persico. In altre parole, siamo più differenziati per paese di origine, ma più concentrati in termini di dipendenza energetica nello spazio geopolitico mediterraneo. **Uno spazio che è centrale anche dal punto di vista logistico**. Circa il 15% del commercio mondiale transita da Suez, ma la metrica che conta oggi non è solo il tonnellaggio, è il tempo. Quando l'insicurezza nel Mar Rosso costringe le navi alla circumnavigazione dell'Africa, non stiamo solo aggiungendo 10-15 giorni di navigazione, ma stiamo anche **rompendo il modello Just-in-Time su cui si fonda la manifattura avanzata europea**. Le stime del centro di ricerca SHIELD della SDA Bocconi, dedicato a sicurezza e difesa, indicano che **l'allungamento delle rotte non genera solo un aumento dei noli** – stimabile tra 15 e 45 miliardi di euro – ma un "sequestro" di liquidità forzato. Ad esempio, se le merci restano in mare due settimane in più, si può stimare che il fabbisogno di capitale circolante per le Pmi italiane cresce di circa 2-4 miliardi di euro l'anno. A ciò si aggiunge **la "tassa invisibile" che colpisce sproporzionatamente i porti del Sud Europa con la deviazione da Suez al Capo di Buona Speranza**. Per scali come Atene, Trieste, Gioia Tauro, Genova, Marsiglia o Valencia il rischio è quello di una marginalizzazione strutturale: se le rotte circumnaviganti diventano la norma, i giganti del Northern Range come Rotterdam e Amburgo consolidano il loro primato, attirando investimenti logistici e alterando gli equilibri di potere interni alla stessa Unione Europea. Per l'Italia, il cui commercio estero via mare vale circa 500 miliardi di euro annui, questo comporta **un'erosione della competitività che colpisce i settori a più alto valore aggiunto**. L'automotive, la meccanica di precisione, la chimica e la farmaceutica dipendono da flussi costanti di componenti intermedi provenienti dall'Asia, per cui un ritardo nella fornitura non rappresenta solo un costo logistico, ma il rischio di un blocco della linea di produzione. **Lo shock iraniano agisce dunque come un moltiplicatore di costi**, attraverso diversi canali, non solo energetici, per parti importanti del nostro sistema produttivo. E se il "Mare Nostrum" cessa di essere il connettore sicuro tra l'Indo-Pacifico e l'Atlantico, l'Italia smette di essere un hub e diventa un vicolo cieco in termini di competitività. La risposta a questo scenario non può essere solo difensiva o emergenziale. **L'Italia deve farsi promotrice di una nuova dottrina europea di "Resilienza Marittima" da promuovere nel nuovo bilancio comunitario 2028-2032**. Questo significa trasformare le missioni navali (come Aspides) in un framework permanente di protezione dei flussi economici e investire nel raddoppio delle connessioni ferroviarie ed energetiche per garantire che i paesi del Sud Europa restino collegati ai mercati centro-europei. In questo contesto il Piano Mattei rappresenta un'opportunità, che tuttavia risulta estremamente esposta ai mutamenti geopolitici. Il successo di una cooperazione con l'Africa in termini economici, sociali ed energetici dipende oggi dalla sicurezza dei corridoi marittimi: senza stabilità nel Mediterraneo, le ambizioni di hub energetico e logistico dell'Italia rischiano



di rimanere sulla carta. **Il Piano Mattei, per essere efficace, deve quindi essere integrato in una più ampia strategia di sicurezza regionale**; altrimenti, l'instabilità iraniana finirà per "schermare" l'Africa dall'Europa, rendendo vani gli sforzi diplomatici del Governo. Il Mediterraneo non è più dunque solo una regione geografica di connessione, ma **un'infrastruttura critica che richiede manutenzione e protezione**. Se l'Europa non saprà leggere il rischio della "de-globalizzazione" del Mediterraneo, reinterprestando quest'area come un'unica infrastruttura strategica – energetica, logistica e geopolitica insieme – da presidiare in maniera proattiva, non solo l'Italia, ma **l'intero modello economico europeo rischia di perdere il controllo di alcuni dei suoi corridoi vitali**.

5

Giuseppe Vegas – Alle imprese serve una vera Europa – Il Messaggero

Gutta cavat lapidem: **la goccia scava la pietra non con un impeto improvviso, ma con la costanza della sua caduta**. (...) Solo lo scorso anno si è arrivati ad avanzare la proposta minimalista di una **Unione del Risparmio e degli Investimenti (SIU)**, per indirizzare i risparmi degli europei verso le imprese dell'Unione. Con ciò si è di fatto riconosciuto l'effettivo fallimento del proposito di unificare il mercato dei capitali. La frammentazione non è in grado, per sua natura, di attrarre il denaro: **la conseguenza è che le nostre imprese, non disponendo delle risorse per crescere, sono condannate al nanismo**, e quindi ad una fine più o meno rapida. Consci di questa realtà, il tentativo di dare ossigeno al mercato interno si è trasformato in una sorta di questua per raggranellare quel po' o quel tanto di liquidità che ciascuno di noi lascia non operativi in banca. Ma, anche qui, **mancava la rotella principale per far funzionare l'ingranaggio**, cioè per incentivare la circolazione dei capitali all'interno della realtà europea, unico metodo per razionalizzarne l'utilizzo ed accrescere l'effetto economico degli investimenti. **Come in una sorta di "gioco dell'oca", occorre tornare in qualche modo alla casella di partenza: quella dell'omogeneità del regime giuridico**. Questa volta, non' solo per le imprese finanziarie, ma per tutto il sistema. Ecco perché nasce la proposta del cosiddetto 28° Regime, che consiste nella facoltà offerta alle imprese di adottare un regime giuridico comune europeo diverso da quello vigente nello Stato di appartenenza. Si tratta di un escamotage assai brillante, contenuto nel **Rapporto Letta del 2024**. Secondo la bozza di regolamento preannunciata in questi giorni, sarà possibile creare una società, una EU.Inc, in 48 ore ed in via telematica, in modo da agevolare gli investitori ed **abbattere le barriere nazionali**. Non solo, ma la novità più importante è che le imprese che aderiranno al nuovo sistema potranno godere di una regolamentazione unica, senza essere costrette, per operare, ad inseguire le differenti discipline vigenti in ogni Stato. Per tal via, **ne risulterebbe un non trascurabile taglio di costi per i vari adempimenti amministrativi** e quindi l'incremento dell'efficienza dell'intero mercato. Ovviamente, a condizione che si trovi un metodo condiviso per la definizione delle regole. Qui sta il punto principale, che non dipende esclusivamente dalla proposta originaria della nuova impostazione, ma anche dalla decisione che sarà concretamente adottata dall'Unione. Infatti, **per 28° Regime si può intendere la facoltà di scegliere quello che per gli interessi dell'impresa risulta essere il più conveniente tra i 27 diversi adottati dagli Stati nazionali**, oppure un nuovo regime disciplinato a livello centrale. Non vi è dubbio che la definizione di un nuovo insieme di regole aprirebbe la stura a liti e veti, che finirebbero facilmente per bloccare l'iniziativa, riportando alla questione di fondo su cui ci si è arenati negli ultimi dieci anni per la CMU: **le regole uguali non piacciono ai regolatori**, ognuno dei quali preferisce avere le mani libere per venire incontro alle peculiarità del proprio mercato interno.

7



Quindi, la via più razionale non può che essere quella della libertà di scelta della giurisdizione nazionale più conveniente, cioè quella con regole minori o meno invasive. **Ma, se è concorrenza, deve essere integrale: deve riguardare l'intero sistema di regole.** Invece, allo stato attuale, la proposta lusingata esclude esplicitamente soluzioni armonizzate in campo fiscale o del diritto del lavoro. **Il diavolo sta, dunque, nei dettagli.** Se la semplificazione burocratica è certo molto importante, i suoi effetti benefici ne risulterebbero assai limitati se ciascuno non potrà uscire dalla piscina in cui è costretto a nuotare. **È proprio sul livello dell'imposizione fiscale che si gioca la parte forse più rilevante della concorrenza.** Non a caso, nell'originario spirito delle proposte in questa materia, era proprio la possibilità di scegliere il regime fiscale preferito che giustificava la ragione di autorizzare un meccanismo competitivo basato sulla libera scelta. Quanto, infine, al diritto del lavoro, per quanto ci riguarda, occorrerebbe solo ricordare che uno dei principali motivi per cui molte imprese estere girano alla larga dal nostro Paese è proprio **il timore che i loro manager possano essere sottoposti a procedure giudiziarie costose** ed interminabili. Se già, come ci ricorda William Shakespeare, anche Amleto lamentava i ritardi della legge, forse non è il caso di creare nuove occasioni di monologhi.

6

Andrea Goldstein –La crisi globale e il modello Dubai – Il Sole 24 Ore

Emirates non è solo la compagnia aerea di bandiera di Dubai, è soprattutto un elemento fondamentale del **progetto di diversificazione economica che gli Emirati Arabi Uniti hanno intrapreso per trasformare la geografia in ricchezza.** Creata nel 1984 e operativa l'anno successivo (la prima rotta serviva Karachi e la rete si estese progressivamente verso l'Europa a partire del 1987, al Far East dal 1991 e al Nordamerica dal 1994), **Emirates è diventata una delle maggiori e più redditizie compagnie aeree al mondo** grazie alla sua posizione privilegiata - circa due terzi della popolazione mondiale si trovano entro 8 ore di volo da DXB - e ha ispirato la nascita di concorrenti con simili strategie (Qatar Airways ed Etihad Airways, così come Turkish Airlines). **Combinando la costruzione di infrastrutture monumentali, la definizione di regole commerciali chiare** e la loro applicazione da parte di strutture tecnocraticoautoritarie, **Dubai è diventata una piattaforma per gli scambi di beni materiali** (Jebel Ali è il terzo porto al mondo fuori dalla Cina) e servizi immateriali (Dubai occupa la 1ª posizione nel Global Financial Centres Index). **Una formula di sicuro successo, come dimostra l'esplosione della popolazione** (quasi quadruplicata dal 2000), in cui **all'assenza di radici profonde tra luoghi, persone e storia hanno sopperito la rapida crescita del reddito**, la diffusione dei consumi di lusso accessibile (e non) e un sentimento generalizzato di essere al riparo dai molti logorii della vita moderna, come l'imposta sul reddito, la criminalità e il terrorismo. **Il tutto condito da politiche visibili di attrazione di personale qualificato**, a fronte di requisiti stringenti per l'immigrazione di manodopera ordinaria. Con importanti ramificazioni anche **per i Paesi occidentali e segnatamente per l'Italia gli Emirati sono destinazione per l'export**, location perfetta per il retail come per investimenti nella logistica e nei business services, meta ambita per turisti e talenti altamente qualificati e partner politico importante per il dialogo col Global South. **Senza scordare gli investimenti dei fondi sovrani.** Una congiuntura apparentemente paradisiaca che è parsa **sbriciolarsi all'improvviso da quando Stati Uniti e Israele hanno iniziato i bombardamenti.** La vicinanza all'Iran, che si difende con droni e missili balistici, e allo Stretto di Hormuz, ora bloccato, hanno mostrato come **la geografia abbia due volti.** La chiusura a intermittenza di DXB, la cancellazione di migliaia di



voli, i costi indotti dall'indisponibilità degli aereomobili, il calo vertiginoso del turismo in pieno Ramadan mettono in risalto le vulnerabilità. **Oxford Economics ha già limato del 3% le previsioni di crescita del Pil per il 2026** (e del doppio quelle del Qatar). Ma a preoccupare di più è la realizzazione di **come fosse falsa la sicurezza che dà la presenza di ristoranti stellati francesi o italiani e di piste di sci nel bel mezzo del deserto**. Gli influencer europei che condividono terrorizzati le immagini della guerra e per essere rimpatriati implorano l'intervento dei propri governi, dopo averli denigrati come vetusti e inutili, sono forse la manifestazione più rappresentativa di questo new normal. Anche se la stragrande maggioranza di droni e missili è stata intercettata, **il timore che prima o poi possano fare breccia alimenta le paure degli espatriati, per nulla rassicurati dalla censura** imposta delle autorità. Che andava bene quando sopprimeva le voci che denunciavano le violazioni dei diritti umani e sindacali, meno quando impedisce alla middle class di comunicare con i famigliari nel Nord globale. **Per indiani, pakistani o nepalesi, impiegati nella ristorazione o nelle costruzioni, le conseguenze sono più brutali:** perdita del posto di lavoro, interruzione delle rimesse verso le famiglie, rischio di espulsione e rimpatrio. **Roma non fu fatta in un giorno e Dubai non sarà disfatta in poche settimane**, ma è ragionevole immaginare che le conseguenze saranno profonde. Guerre precedenti, come il Kuwait e l'Iraq, avvennero quando Dubai era ancora lontana dall'aver acquisito l'odierna centralità nell'economia globale, mentre Grande recessione e pandemia colpirono tutto il pianeta. **Questa volta a rischio è la centralità di Dubai nella mappa dei flussi**. Rimarrà un hub focalizzato sull'attrarre persone e i loro soldi, offrendo opportunità per guadagnare, spendere e investire. Ma proprio perché **emblematica di un sistema-mondo in cui la mobilità estrema può repentinamente rivelarsi criticità profonda**, per dimostrarsi resiliente Dubai dovrà creare un sentimento più profondo di storia, appartenenza e significato, al di là delle opportunità transazionali.

7

Federico De Rosa – Il ritorno sotto l'ala pubblica e l'urgenza della svolta digitale I piani per l'integrazione - Corriere della sera

A quasi 30 anni di distanza dalla privatizzazione, **Tim si prepara a tornare sotto il controllo pubblico. Una perfetta eterogenesi dei fini**. Da quando il ministero del Tesoro decise nel 1997 di uscire dal capitale dell'allora Stet (poi Telecom Italia) e di affidare ai privati (il famoso «nocciolino duro» che controllava con il 6,6%) il futuro del gruppo telefonico, è iniziata una parabola discendente che, tra manovre finanziarie, passaggi di mano, continui giri di manager e piani di rilancio rimasti quasi sempre sulla carta, ha portato Tim vicina a non riuscire a stare in piedi da sola. **Ora con l'Opas, Poste riporta tutto al punto di partenza**, mettendo il gruppo telefonico al sicuro **sotto il cappello dello Stato**. Non parliamo più della stessa Tim ma di ciò che resta dopo decine di dismissioni che ne hanno stravolto perimetro e bilancio. Ma **è più che sufficiente per puntare a creare la più grande piattaforma di infrastruttura connessa del Paese** e un polo tecnologico leader nell'innovazione, come nelle intenzioni del ceo di Poste, Matteo Del Fante. Negli ultimi quattro anni il numero uno del gruppo telefonico, **Pietro Labriola, è riuscito a stabilizzare Tim**, vendendo la rete telefonica per 19 miliardi (22 miliardi con le componenti aggiuntive differite) a Kkr, ministero dell'Economia e F2i. È stata la pietra angolare fissata da Labriola per **strutturare un piano di rilancio sostenibile e definire una traiettoria di crescita possibile per il gruppo telefonico**. Ma è stato anche l'inesco per il riassetto azionario, con l'avvio del disimpegno da parte di Vivendi, primo socio di Tim per io anni, e l'arrivo di Poste come azionista industriale stabile. **Del Fante si è mosso dopo aver**

9



studiato a lungo il dossier Tim insieme al direttore generale Giuseppe Lasco. Prima ha preso il 10% dalla Cassa depositi e prestiti, quindi ha liquidato Vivendi per salire al 27% e diventare primo azionista, **dando così inizio al riavvicinamento dello Stato a Tim**, che ora si completa con l'offerta da 10,8 miliardi per prendere tutto il gruppo. L'obiettivo di Del Fante è in linea con la logica iniziale dell'investimento industriale in Tim e con il **piano per creare una piattaforma integrata di servizi finanziari, logistici, digitali e di telecomunicazioni**. Ma è anche coerente con la traiettoria disegnata da Labriola, incentrata sullo sviluppo della tecnologia e dei servizi digitali per imprese e pubblica amministrazione — Tim Enterprise e Poste hanno appena costituito una joint venture ad hoc — e **la creazione di una customer platform per i clienti retail**. L'integrazione tra Poste e Tim metterà sotto il cappello pubblico rete fissa e mobile, cloud, data center, servizi digitali, IoT e cybersecurity, reti commerciali fisiche e digitali, dando vita a un gruppo da quasi **27 miliardi di euro di ricavi, 4,8 miliardi di risultato operativo pro forma e 150 mila dipendenti**. Per seguire l'innovazione e i cicli tecnologici a Tim servono investimenti, che Poste è in grado di garantire e attrarre. E che possono tornare utili anche in un possibile processo di consolidamento, **dando al gruppo telefonico pubblico maggiore capacità finanziaria**. Il presidio sugli asset e sui piani di sviluppo di Tim, che hanno un ruolo strategico per la sicurezza, l'innovazione e lo sviluppo digitale in Italia, assegna a Poste un ruolo ancora più centrale nella sovranità tecnologica e nella digitalizzazione di imprese e Pubbliche amministrazioni. E **lo assegna quindi indirettamente allo Stato, che di Poste è il maggiore azionista e lo sarà (di nuovo) anche di Tim**. Così come è azionista di FiberCop e di Open Fiber, eterni candidati alla rete unica, l'altro tassello del puzzle.

8

Giovanni Galli – Alla parità mancano 123 anni – Italia Oggi

Mancano 123 anni per arrivare alla parità totale tra uomini e donne. L'Italia in particolare sconta ritardi strutturali, che si amplificano nel Mezzogiorno, dove **il lavoro continua a essere la frontiera più critica, tra occupazione femminile stagnante, part-time involontario e salari che penalizzano le donne** in ogni area e qualifica del Paese. E questo nonostante l'Italia, e il Sud in particolare, formi donne qualificate senza però metterle nelle condizioni di partecipare pienamente alla vita economica, sociale e politica. E quanto emerge dall'**Osservatorio Rita Levi-Montalcini SVIMEZ — W20**, un nuovo strumento di analisi e monitoraggio delle disuguaglianze di genere, con un'attenzione specifica alle comparazioni internazionali e alle differenze territoriali in Italia. Gender gap globale. Secondo le elaborazioni su dati WEF, **il Global Gender Gap 2025 risulta colmato solo al 68,8%**, con un progresso minimo di appena +0,3% rispetto all'anno precedente. Al ritmo attuale, serviranno 123 anni per raggiungere la parità totale. **Il quadro è fortemente disomogeneo tra le diverse dimensioni del gender gap**: mentre nel settore dell'Istruzione e salute si è prossimi alla parità, con entrambe oltre il 95%, **nella partecipazione economica si è fermi al 61%**, segnalando un divario ancora ampio. Molto critico il valore nel potere politico: appena 22,9%. Nel ranking globale, l'Italia si colloca all'85° posto, molto distante dai Paesi leader come Islanda, Regno Unito, Germania e Australia. **Tra i Paesi del G20, l'Italia è all' 11° posto**. Lavoro ed equità di genere. **Il lavoro rappresenta il principale indicatore delle disuguaglianze**. Nei Paesi G20, il diritto al lavoro «*non è uguale per tutte*»: a minori tassi di occupazione femminile corrisponde un maggiore gender gap a favore degli uomini. **In Italia, le disparità territoriali sono particolarmente marcate**: in cinque regioni del Mezzogiorno (Basilicata, Puglia, Sicilia, Calabria e Campania), i tassi di inattività femminile superano quelli di occupazione anche al



netto della componente inattiva per motivi di studio. **Tra le donne 25-34enni, i motivi familiari rappresentano la prima causa di inattività: 38,4% nel Mezzogiorno e 49,3% nel Centro-Nord** (per gli uomini 2,5% al Sud, 4,1% al Centro-Nord). Il divario nei tassi di occupazione tra uomini e donne resta elevato in tutte le regioni meridionali, con punte di oltre 25 punti percentuali. Retribuzioni e pensioni. **I differenziali retributivi penalizzano le donne in tutte le aree del Paese.** Nei contratti a termine il divario sale dal -16% nel Nord al -20% nel Sud. Nei contratti a tempo indeterminato il gap è stabile al -28%. Le retribuzioni giornaliere mostrano differenze nette: nel Centro-Nord, gli uomini percepiscono 120 euro al giorno contro gli 88 euro delle donne, al Sud e Isole circa 90 euro contro 65. **I differenziali retributivi risultano particolarmente ampi per le qualifiche professionali più basse: -40% per le operaie al Nord e -45% al Sud.** Il divario si amplifica nel lungo periodo: secondo il Rendiconto di genere INPS 2025, l'assegno pensionistico femminile è inferiore del 44% rispetto a quello maschile. Partecipazione politica. **La quota di donne elette nel parlamento italiano è pari al 32%, 8° tra i Paesi G20;** valori più alti in Messico e Sudafrica (intorno al 50%); Francia e Germania meglio dell'Italia. **Se consideriamo le elette nei consigli regionali, la quota più alta è in Umbria (42%),** le quote più basse si registrano in Calabria (14%), Puglia (12%) e Valle d'Aosta (9%).

9

Daniele Cirioli - La base di calcolo sta nella Dsu - Italia Oggi

All'Isee non si sfugge. Dietro ogni richiesta di bonus, agevolazioni o tasse universitarie, infatti, c'è un numero che decide: è il numero che misura la "ricchezza" della famiglia, considerando redditi, patrimoni, figli e coniugi. **Nel 2025, circa 11 milioni di famiglie sono confrontate con l'Isee per accedere a borse di studio, università, asili nido e agevolazioni sanitarie.** In 10 anni, **il numero di "dichiarazioni sostitutive uniche" (Dsu) attestata è cresciuto dell'88%,** passando da circa 6 milioni dell'anno 2016 a circa 11 milioni appunto dell'anno 2025. La Dsu può essere presentata in qualsiasi periodo dell'anno e ha validità fino al 31 dicembre dell'anno stesso di presentazione. **Si compila online sul sito dell'Inps,** direttamente dal cittadino interessato (17% nel 2025) o avvalendosi dell'assistenza gratuita dei Caf. Dal 2020 è disponibile anche la Dsu precompilata, utilizzata nel 16% dei casi nel 2025, con dati forniti dall'Agenzia delle entrate e dall'Inps. **La Dsu. È il documento preliminare per il rilascio dell'attestazione dell'Isee (la domanda).** Contiene tutte le informazioni di carattere anagrafico, reddituale e patrimoniale del nucleo familiare. Ha lo scopo di illustrare complessivamente la situazione economica di un nucleo familiare; l'Isee, invece, rappresenta un valore numerico che è il risultato di tutti i dati presenti nella Dsu. **Dall'anno 2020, come accennato, è stata introdotta la possibilità di accedere alla dichiarazione "precompilata",** caratterizzata dalla presenza di dati pre-compilati forniti dall'Agenzia delle entrate e dall'Inps, ai quali vanno aggiunti quelli auto-dichiarati da parte del cittadino. I dati pre-compilati sono: canone locazione della casa di abitazione; patrimoni mobiliari; patrimoni immobiliari; redditi ai fini Irpef; trattamenti erogati dall'Inps esenti da Irpef; nucleo familiare convivente (se presente negli archivi dell'Inps). Utilizzo della Dsu. **La Dsu è necessaria per accedere a prestazioni sociali agevolate.** Tali sono prestazioni o servizi la cui erogazione dipende dalla situazione economica del nucleo richiedente, inclusi i servizi di pubblica utilità a condizioni agevolate (esempio: bonus elettrico). **Le informazioni contenute nella Dsu sono in parte auto-dichiarate e in parte acquisite direttamente dagli archivi di Agenzia delle entrate e Inps.** Per le parti auto-dichiarate, un solo soggetto compila la Dsu, cosiddetta dichiarante, che si assume la responsabilità, anche



penale, di quanto dichiara. La Dsu modulare e gli Isee. Nella maggior parte dei casi è sufficiente compilare **la Dsu mini che consente di fornire le principali informazioni sulla situazione anagrafica, reddituale e patrimoniale del nucleo**. La compilazione della Dsu mini consente di calcolare l'Isee standard o ordinario, valevole per la generalità delle prestazioni sociali agevolate. Solo in situazioni specifiche, in base al tipo di prestazione che il cittadino intende richiedere o delle particolari caratteristiche del nucleo familiare, si rende necessario fornire informazioni aggiuntive. **La Dsu ha carattere modulare, in quanto non è rigida e identica per tutte le situazioni**, ma è strutturata su più moduli, e all'interno di essi su più quadri, in base alle informazioni che di volta in volta occorre fornire al fine di ottenere Isee specifici. Infatti, non vi è un unico Isee ma, oltre a un Isee "standard" o "ordinario" ce ne sono altri specifici. Validità e utilizzo della Dsu. **La Dsu ha validità dal momento della presentazione fino al 31 dicembre successivo**. In tale periodo, il sistema informativo Inps tiene memoria del contenuto della dichiarazione in modo tale che **tutti i componenti il nucleo familiare possano richiedere prestazioni sociali agevolate senza ripetere la dichiarazione più volte**. Decorso tale termine, la Dsu scaduta non potrà più essere utilizzata per la richiesta di nuove prestazioni, ferma restando la validità della stessa per le prestazioni già richieste. In linea generale, le prestazioni richieste nel periodo di validità dell'Isee corrente, o altro Indicatore necessario, continuano ad essere erogate fino al termine del beneficio senza che sia necessario presentare nuovamente l'indicatore. Tuttavia, alcune prestazioni quali, per esempio, **l'Adi e il Sfl, prevedono che i requisiti di accesso siano posseduti per tutto il corso della erogazione del beneficio**.

A cura di Alessandro Vaccari